

Gazzetta del Sud 9 Dicembre 2008

Delitto Fortugno, le richieste di Pignatone

LOCRI. L'accusa oggi calerà le carte sul "tavolo" del processo Fortugno. Sarà uno dei giorni più lunghi, una maratona, da mane a sera fanno sapere i due pm Marco Colamonicì e Mario Andrigo che debbono completare la loro requisitoria, al termine della quale il procuratore della Repubblica di Reggio e capo della Dda, Giuseppe Pignatone, formulerà le richieste per gli otto imputati. La presenza del dott. Pignatone conferisce a questa giornata del processo toni solenni: è il distillato delle precedenti 100 udienze che hanno visto sfilare nella Corte d'Assise di Locri, presieduta dalla dottoressa Olga Tarzia (a latere Angelo Ambrosio) una lunga serie di testimoni, sul filo di un contraddittorio tra esame e controesame, tra accusa e difesa a volte anche aspro, ma sempre mantenuto nei canoni della massima civiltà e del massimo rispetto reciproco. Lo ha rilevato, qualche giorno fa, il dott. Mario Andrigo, in udienza.

Il processo, quindi, verso la svolta. Per gli imputati, accusati di aver preso parte al progetto criminale per eliminare Franco Fortugno, è attesa la prima indicazione: oggi i due pm spareranno le loro ultime cartucce, poi mercoledì toccherà ai legali delle parti civili dire la loro, dal 15 al 22 (e forse oltre) toccherà alla difesa replicare per tentare di smontare le tesi dell'accusa. Otto gli imputati: quattro coinvolti direttamente nel delitto mentre gli altri quattro devono rispondere a vario titolo di diversi reati, tra cui l'associazione. Tra questi c'è il presunto boss Vincenzo Cordì difeso dall'avvocato Giovanni Taddei.

Dai precedenti quattro giorni di requisitoria di Colamonicì e Andrigo si è capito chiaramente che le richieste del dott. Pignatone oggi saranno pesanti. Per l'accusa non ci sono dubbi: le testimonianze, rese nel corso dell'incidente probatorio dai collaboratori di giustizia Bruno Piccolo e Domenico Novella, «sono attendibili e corroborati dai riscontri dell'indagine condotta dalla Squadra Mobile di Reggio e in particolare del vice questore Luigi Silipo». Secondo questa indagine i presunti mandanti del delitto eccellente, consumato il 16 ottobre del 2005 nell'androne di Palazzo Nieddu a Locri alle 17.22, sono Alessandro e Giuseppe Marcianò (padre e figlio); il presunto killer Salvatore Ritorto; il presunto fiancheggiatore Domenico Audino.

Il primo pentito, Bruno Piccolo, suicidatosi a Francavilla a Mare il 15 ottobre del 2007, ipotizzava che ad accompagnare Ritorto per compiere l'omicidio fosse Domenico Audino. L'altro collaboratore di giustizia, Domenico Novella, che secondo l'accusa era più addentrato nel progetto del delitto, ha invece dichiarato che Audino quel pomeriggio era in macchina con lui e che ad accompagnare Ritorto fosse Peppe. Peppe inteso come Giuseppe Marcianò. Sempre secondo Novella, Audino avrebbe preso parte al furto della Uno bianca ad Ardore che sarebbe poi stata utilizzata nella fase di esecuzione del delitto, assieme a Ritorto e allo stesso Novella.

I passaggi essenziali della requisitoria dei due pm si possono sintetizzare in cinque punti: movente politico-mafioso; dinamica dell'omicidio; auto del delitto; pentiti; rapporti tra i Marcianò e i Cordì.

MOVENTE. Ritorto non ha mai detto a Novella la verità sul movente del delitto. Ha parlato, sempre secondo il pentito, di un tentativo di danneggiamento che lui avrebbe dovuto fare ad un parente del Fortugno su commissione di Alessandro Marcianò. Di questo episodio il vice presidente del Consiglio regionale aveva le videocassette e siccome era pronto a consegnarle alla Magistratura, andava ucciso prima che lo potesse fare. Novella ha sempre considerato questa una bufala, invece era convinto che «sotto ci fosse qualcosa di grosso, politica...». E, in effetti, i due pm hanno messo al centro del movente del delitto la mancata elezione di Domenico Crea alle regionali del 2005. Non solo, ma i Marcianò, non avendo potuto mantenere le promesse dei voti a Locri (circa 700, mentre Crea ne ha presi solo 220) sarebbero stati considerati i responsabili morali del flop di Crea. Secondo i pm l'elezione di Crea era funzionale alle cosche che lo hanno sostenuto. E invece non è risultato eletto, mentre al contrario il suo antagonista numero uno, Franco Fortugno, che ha avversato sino all'ultimo la sua candidatura nella lista della Margherita, è stato il primo degli eletti, anche con il sostegno del governatore Agazio Loiero. «L'eliminazione – sempre secondo i pm – di Fortugno a Locri aveva un preciso significato politico-mafioso e anche un messaggio al presidente della Giunta, Agazio Loiero».

DINAMICA DEL DELITTO. Dalla relazione del perito Massimo Rizzo, il presunto killer, Salvatore Ritorto, avrebbe dimostrato di non essere un professionista del crimine. I pm sostengono che quando si è presentato vestito di nero e con il volto coperto davanti a Fortugno, ha sparato cinque colpi a casaccio, uno solo dei quali, di rimbalzo, si è rivelato mortale, colpendo la vittima all'aorta. Ma c'è ancora di più: la pistola calibro 9x21 non era pulita. Aveva già sparato nella Locri-de due volte.

L'AUTO. I pm si sono sforzati di dimostrare che la macchina usata per il delitto non era la "mitica" A 112 scura come si era detto in un primo momento, ma la Uno bianca, rubata appunto da Ritorto ad Ardore con l'aiuto di Novella e Audino, lasciata poi abbandonata con i fari accesi e in posizione obliqua poco distante da Palazzo Nieddu.

I PENTITI. Sottolineata dai pm la differenza dei due collaboratori di giustizia definiti dall'accusa entrambi attendibili: uno per convinzione, l'altro per necessità. Per i pm Bruno Piccolo «non era un azionista della banda ma solo un fiduciario finito nel giro di Novella per caso in quanto questi, assieme a Ritorto e compagni, frequentava il suo bar Arcobaleno». Non essendo un criminale, il suo pentimento è stato sincero: la solitudine e forse il pensiero di aver fatto male alla sua famiglia, lo hanno costretto al suicidio. Per l'accusa, Bruno Piccolo è la seconda vittima del delitto Fortugno. Al contrario Novella, nipote indiretto dei Cordì, era il capo di una banda che commetteva rapine e altro. Secondo i pm si è pentito, raccontando la verità, confermata dai relativi riscontri, per poter usufruire dei benefici previsti dalla legge.

MARCIANO'-CORDI'. I pm si sono sforzati di far capire alla Corte che Alessandro e Giuseppe Marcianò erano funzionali ai Cordì di Locri. Oltre al rapporto di comparato, c'erano precisi e pubblici rapporti, anche di natura politica. Un legame questo che, a sentire l'accusa, veniva confermato in ogni occasione. Antonio Cordì era il leader politico della famiglia, Cosimo, ucciso nella guerra con i Cataldo, il capo militare.

Da questo impianto accusatorio oggi verranno le richieste del dott. Pignatone. E sempre contro l'impianto accusatorio, la difesa è pronta a dare battaglia dal 15 dicembre, convinta di avere a sua volta in mano le carte per smontare le tesi dell'accusa: la partita è aperta.

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS